

1. I primi voli

Ho ali per la tempesta e per l'azzurro.

Victor Hugo

LA CIVILTÀ DELL'UCCELLO

Sanremo, 20 marzo 1966

Il ciclista insegue il vecchio sogno persiano di Montesquieu, «la civiltà dell'uccello», in contrasto con «la civiltà dell'elefante». Cerca la leggerezza, la velocità, il volo, l'avventura. Tutto l'opposto del passo lento, pesante, ritmato, legato dalla gravità alla terra. Preferisce la novità alla routine, lo spazio libero a un mondo di volumi.

Il ciclista è un migratore. Anche la sua vita è legata alle stagioni. Appartiene al movimento, al sole, all'immensità. Le sue ruote sono ali.

La corsa, però, non è solo avventura all'esterno, è anche viaggio all'interno, nei labirinti profondi dell'uomo. La bici esplora la grandezza e il dolore. Ha bisogno di perfezione. Pretende alta pazienza, illimitato sacrificio. Attraversa lo spazio, ma anche il cuore.

La bicicletta ha la sua Mecca. Un punto di luce che cattura e stringe, dove il ciclista-migratore ritorna sempre. La Milano-Sanremo non è una gara, è un viaggio rituale. È la prima grande corsa dell'anno. Al suo richiamo le biciclette escono di letargo e planano verso il mare.

Irrompe la primavera col suo scialle di vento, la camicetta blu illuminata dal diamante del sole, la gonna trapunta di mimose. Il mare regala bagliori di fuoco. La pioggia di marzo feconda. Tutto germoglia. Le gemme si aprono. Le imposte si schiudono. Occhi curiosi si affacciano. Gli sguardi si incontrano. Il sorriso fiorisce. La strada freme di vita nel frinire delle ruote. È la bellezza dell'inizio.

La Sanremo è la metafora della nascita. La discesa del Turchino è un tuffo nell'azzurro. Sotto c'è il mare di Shelley e Pound, Montale e Quasimodo. Il corridore trasmuta in sibilo di vento. Il gruppo in uno sciame di petali che cade. Giù verso l'acqua che splende come una lastra di metallo, arabescata di spume. Verso il Mare nostrum, che ha affascinato saraceni e vichinghi.

È il 20 marzo 1966. Un ragazzo si schiera al via per la prima volta. La maglia bianca a scacchi neri. Il numero 131. È il più giovane del campo: ha vent'anni. Non ha mai disputato una corsa così lunga. Davanti ha 288 chilometri. Corre in una piccola squadra, la Peugeot, con i belgi Bracke e Mertens, i francesi Pingeon, Letort e Niel. Dall'ammiraglia lo guida Gaston Plaud.

Quel ragazzo viene da Bruxelles. Scende a Sud seguendo le orme di Rubens e Van Dyck. Gli occhi aperti a catturare una luce nuova, abbagliante, colori stupendi. Il suo è un viaggio di scoperta. Non conosce l'alfabeto della Sanremo: il Turchino, i tre Capi, il Poggio.

Ha un nome criptico come un geroglifico, misterioso come un'equazione da risolvere: Merckx. La x è l'incognita, l'enigma e la chiave.

Sanremo è la città di Calvino. Lì aveva studiato, aveva scoperto la bicicletta, l'amore, la scrittura¹. I genitori, botanici, allevavano piante. Sanremo è una serra al sole. Il posto giusto per fiorire. Lì si era aperta la grande stagione di Coppi².

La Sanremo è l'alfa. Il 14 marzo 1907 aveva inaugurato l'era del ciclismo internazionale in Italia con una battaglia di campioni³. Una riedizione della disfida di Barletta: italiani contro francesi. E avevano vinto i francesi.

Il primo ordine d'arrivo era stato regale⁴. Erano giunti in tre a disputarsi la vittoria in volata e il più lento di loro, Gerbi, il famoso «Diavolo Rosso», aveva buttato a terra Garrigou per far vincere il compagno Petit-Breton, con cui aveva patteggiato la spartizione del premio-vittoria. Fu subito una corsa gloriosa e un «thriller».

I belgi l'hanno già vinta otto volte, cinque negli ultimi dodici anni. Il primo era stato Cyrille Vanhouwaert⁵. Il 5 aprile 1908, nel nevischio, era passato in testa sul Turchino insieme al francese Lignon.

Prima di Finale Ligure era rimasto solo. Lottando con vento, pioggia e gelo, aveva contenuto la superba rimonta di Ganna ed era arrivato a Sanremo con 3'30" di vantaggio. Due settimane dopo aveva vinto la Roubaix.

Avrebbe cercato di nuovo l'impresa un paio d'anni più tardi: il 3 aprile 1910 era scollinato primo sul Turchino in una bufera di neve, a piedi, spingendo la bici a mano. Il francese Christophe era passato con nove minuti di distacco, i baffi come stalattiti di ghiaccio, ma al traguardo avrebbe vinto lui, primo di quattro superstiti⁶.

Vanhouwaert faceva il contadino. Era salito in bicicletta a sedici anni. Un giorno, pedalando, aveva raggiunto Ostenda e aveva scoperto il Mare del Nord, che suo padre, sua madre e i suoi fratelli non avevano mai visto. Era tornato a casa raccontando del mare infinito e delle onde, delle navi, delle dune e dei gabbiani.

È il primo campione belga. Nella sua scia erano spuntati subito altri sei assi: Defraye, Thys, i fratelli Marcel e Lucien Buysse, Motiat, Deman. Ora tocca a Merckx, l'ultimo della filiera.

Tenta il suo primo volo nella Sanremo.

La corsa è come una lettera. Nasconde segreti. Quando la apri, li svela. Sorprende e stupisce. Commuove ed emoziona. Non è un merletto di pietra, immobile nel tempo. È rivelazione.

Il 19 marzo 1946, l'apparizione di Coppi sulle macerie della guerra era stata folgorante. Si temeva che la prigionia lo avesse fatto sfiorire. Valetti e Vicini, Sylvere Maes e Vietto non sarebbero più stati quelli di prima. Invece, dopo l'Africa, la luna di miele con Bruna, il passaggio alla Bianchi, Coppi era tornato intatto. Andò in fuga subito. Appena oltre Masone staccò il potente Teisseire. Fuggì da solo per 151 chilometri. Vinse con 14'00" su Teisseire e 18'30" su Ricci, Bartali, Canavesi, Ortelli, Leoni. Più che un'impresa, una favola.

Quel giorno Bruno Roghi dedicò il suo corsivo a Aldo Zambriani, un uomo piccolo di statura, che seguiva Coppi sull'ammiraglia: «Sceso di macchina, era così alto da sfiorare con i capelli il firmamento: e quando si precipitò alla volta del corridore vittorioso per mescolare le lagrime della gioia alle stille del sudore, ecco, belò un ahi: gli era rimasto un capello impigliato tra le tenaglie della Costellazione dello Scorpione»⁷.

La corsa è abitata dalla bellezza. Chi entra nell'albo d'oro della Sanremo si trova al Louvre, in mezzo a gioielli d'arte pura. La Sanremo di Coppi è come *La Libertà che guida il popolo* di Delacroix, rappresenta la rivoluzione che irrompe. Quella di Christophe, nella tormentata, è gelida e dolente come lo *Schiavo morente* di Michelangelo, tragica come *La zattera della Medusa* di Géricault. Ma la Sanremo sa essere anche maliziosa come *La zingara* di Frans Hals, come la *Buona ventura* di Caravaggio. A volte ha la precisione minuziosa della *Merlettaia* di Vermeer. O è assurda come la *Nave dei folli* di Hieronymus Bosch, crudele come la *Deposizione di Cristo* di Tiziano, dura come l'*Autoritratto* di Van Gogh. Bella come il *Concerto campestre* di Giorgione, seducente come il *Parnaso* del Mantegna, festosa come il *Moulin de la Galette* di Renoir. Misteriosa come il Codice di Hammurabi.

Merckx si avvicina con rispetto alla gara, protetto dal suo nome. Non è la Sanremo di Vanhouwaert, il primo «Leone delle Fiandre». Non c'è più il ponte di barche sul Po, dove si pagava un pedaggio di dieci centesimi. La Colletta di Terralba e i Piani d'Invrea con il dente del Portigliolo, o la rampa della Doganella-Punta dell'Aspera sono stati addolciti. Il temuto Capo Torre, a picco sul mare, è sostituito da una docile galleria. Sono stati abbandonati, trasformati, smussati la salita di Miramare, il Malpasso di Capo Noli, lo strappo che si alzava dalla Baia dei Saraceni, la micidiale Caprazoppa. Dovunque la strada era stata rettificata, allargata, asfaltata. E la Sanremo era diventata una preda per velocisti: Van Steenbergen, Van Looy, Poblet.

Quella corsa mitica si andava estinguendo per mancanza di ossigeno. Si esauriva ormai in un'unica vampa: la volata. Così Vincenzo Torriani, nel 1960, a sei chilometri dal traguardo aveva inserito il Poggio, 162 metri di quota, una salita di 3,7 km con una pendenza media del 3,7% e una punta massima dell'8%. Un dentino, che dopo 280 chilometri fa male.

Milano è la capitale del ciclismo italiano. Quando arriva Merckx, è appena stata scossa dallo scandalo: «La Zanzara», la rivista degli studenti del liceo Parini, aveva pubblicato un'inchiesta sul sesso, finita su «Le Monde» e sul «New York Times». Quegli studenti in giacca e cravatta sono figli di papà, i corridori invece sono figli del

popolo. Sfidano la natura, non le convenzioni. Il freddo è pungente al raduno di partenza.

È la cinquantasettesima Milano-Sanremo. Alle 9.30, in via Ascaino Sforza, Adriano Rodoni dà il via a 190 corridori. Che ventaglio di campioni! Gimondi, vincitore del Tour, e Adorni, dominatore del Giro, i belgi Van Looy, Godefroot, Sels, Reybrouck, Vanspringel, Vannitsen e Willy Planckaert, i francesi Darrigade, Poulidor e Aimar, il tedesco Altig, l'olandese Arie den Hartog, ultimo vincitore, gli italiani Motta, Bitossi, Dancelli, Durante.

Via, lungo il Naviglio Pavese, tra i mandorli in fiore. Merckx sfiora la Certosa di Pavia, favoloso arabesco di pietra. Mentre scavalca il Ticino ammira il Ponte Vecchio, appena ricostruito, sotto le cui arcate vogano i canottieri. Oltrepassa il Po, dove nuotano gli storioni. Lontano, dalla cima delle colline, lo fissano con occhi da vedetta i castelli di Cigognola e Montalto. Ah, com'è bello pedalare nell'Oltrepò!

Merckx sfiora le impronte di Einstein ragazzo, che era andato a piedi da Voghera a Genova. Bordeggia le colline dei primi voli di Coppi. L'aria è gelida, tersa. Merckx inspira profondo. Sopra i campi verdeggianti il trillo delle allodole, che disegnano nel cielo spirali d'amore. Solitaria su un palo, immobile come uno stilita, una poiana lo guarda, appostata su un campo arato. Le primule accendono di giallo i boschi di roverella.

I raggi delle ruote scintillano al primo sole. Il gruppo avanza fruscando per i prati. Giovani che vanno alla conquista del mondo. Lungo la strada sono salutati dal sorriso di ragazze festose e limpide come il cielo del mattino, dai bagliori delle pupille di vecchi che conoscono la vita.

Guido Carlesi, soprannominato «Coppino», imprime velocità alla corsa. Passa in vetta al Turchino con 3'50" di vantaggio sugli altri. Viene ripreso a Albisola dopo ottanta chilometri di fuga. Poi, sulla Riviera, c'è una lunga offensiva comandata dalla Molteni, prima con De Pra e Fornoni, poi con Dancelli e De Rosso.

Il giovane Merckx si sente a suo agio in quel viaggio. Scopre torri saracene, palme, case colorate a tinte forti come nei disegni dei bimbi, scogli litigiosi, in perenne conflitto col mare. Guarda il mondo

dalla prima fila. Poi, ad un tratto, decide di esplorare le sorprese della corsa di testa. Contrattacca con Poulidor su Capo Berta. Insegue alacre.

Poulidor ha quasi trent'anni e la Sanremo l'ha già vinta. La sua mascella di metallo si allarga in un sorriso complice, mentre lo guarda ammirato. A diciassette chilometri dal traguardo, a Santo Stefano al Mare, i due riagganciano i primi, che avevano accumulato fino a 2'35" di vantaggio. Così Merckx si trova in testa con diciassette uomini: un olandese, Zilverberg, uno svizzero, Maurer, tre francesi, Poulidor, Aimar, Foucher, tre belgi, Vanspringel, Armand De Smet, Lelangue, nove italiani, Dancelli, Durante, Balma-mion, De Rosso, Carlesi, Poggiali, De Pra, Passuello, Andreoli. Via, a rotta di collo. Gli occhi febbrili scrutano la strada.

Le labbra di Merckx cercano nella borraccia l'ultimo elisir, mentre pedala sulla riva del mare. La strada è un sentiero di seta, tra ulivi d'argento, contorti proprio come quelli di Monet e Van Gogh. Sfiora mimose gialle e campanili piantati nel cielo come pugnali. Le case hanno le finestre aperte come occhi spalancati. In fondo, immobile, il Poggio lo aspetta come un bravo.

I corridori fremono, sembrano cavalli trafelati che sentono ormai vicina la stazione di posta. Visti dal cielo, rotolano inquieti come palline di mercurio lungo la guida d'asfalto della strada.

Merckx scalpita. All'inizio del Poggio prova un attacco. Il gruppetto diventa subito irascibile, bisbetico e bilioso. Si allunga e si rompe. Lo riassorbe. Tentano Passuello e Poulidor. Infine Dancelli, che scollina primo. Nel crepitio degli scatti si perdono in retrovia Carlesi, Andreoli, De Rosso, De Pra, Foucher, De Smet, Lelangue. Undici restano in lizza.

«Merckx chi è?» si chiede la strada. I suiveur più attenti lo conoscono. L'8 marzo, sul circuito di Auxerre, tre uomini stavano per giocare la vittoria nella prima tappa della Parigi-Nizza: Pingeon, Durante e Dancelli. All'improvviso un corridore si era materializzato e aveva partecipato allo sprint. Quel giorno Durante aveva preceduto Dancelli e Merckx.

Ora si ritrovano tutti e tre per un replay più importante. Durante è il più veloce dell'avanguardia. Ha la dinamite nei muscoli. Ciascuno

dei fuggitivi, però, nasconde nel cuore un sogno segreto. Il traguardo è il galeone dei tesori e i corridori trasmutano in corsari.

Merckx vede lampeggiare sguardi bellicosi. Senza tremare, li esplora. La strada, davanti ai suoi occhi giovani, è labirinto e deve scegliere. Sa che il volto parla. Allora studia i rivali a uno a uno.

La volata è una trama complessa, una battaglia senza esclusione di colpi. E Sanremo non è una città inerme. Il gruppo sfiora la villa di Nobel, inventore della dinamite. Quello è un traguardo armato.

Merckx è già tra le case, quando una maglia gialla si lancia da dietro. La riconosce subito. Herman Vanspringel attacca a due chilometri dal traguardo. Gli altri si scrutano. Il distacco si allarga rapidamente. Dieci metri, venti, trenta...

Sono attimi fatali. Merckx resiste all'istinto e aspetta al coperto, come un leopardo in agguato. Gli sguardi guizzano come lingue di serpenti prima dell'assalto. I corpi diventano molle. Il traguardo paralizza e acceca. Anche il gregario più fedele vorrebbe allontanare la sua vita da servo e si lascia tentare. La speranza eccita. La ragione, invece, rende prudenti, deprime. Dieci paia d'occhi sgo-menti si girano verso Durante. Tocca a lui chiudere il buco.

L'ultimo rettilineo è una gola che vibra, scavata nella folla. In fondo, ecco l'arrivo. Sventola davanti a Merckx come il vello d'oro, magico e fatale. Il Tempo si comprime. Sette ore di corsa si riducono a poche frazioni di secondo. Il traguardo è la vita in un istante. E vieni giudicato in quell'istante.

La strada trasmuta in filo ad alta tensione. C'è intensità nei volti. La volata non è mai una studiata e preziosa esposizione di nature morte. La fila indiana, geometrica come il défilé di una famiglia di papere, all'improvviso si scompone. La cadenza ritmata dei gesti si alza e si sfrangia. L'euritmia si spezza. Ora c'è una foresta di ruote in movimento, scossa da un attacco epilettico. Il gruppo de-flagra e si abbatte verso il traguardo con la furia del frangente.

Il giovane Merckx non si lascia travolgere né inghiottire. Eccolo, come un nocciolo di ciliegia schizzato via dai polpastrelli, partire da lontano. Durante esce alla sua destra, mentre a sinistra avanzano Vanspringel e Dancelli. Sono in quattro a giocare la vittoria.